

IL PAESE INCANTATO

i mostri che (si) possono amare

Di Riccardo Bernini

Il film è dedicato all'assistente regista di Jodorowsky, (il Rosemberg della dedica nei titoli di testa) un ragazzo affetto dalla sindrome di down che si è in seguito suicidato, per questo motivo l'opera lo ricorda. Dico questo per aiutare il lettore e spettatore a comprendere meglio cosa ha mosso il regista cileno verso il cinema dopo molti anni di regia teatrale.

Parafrasando Alejandro Jodorowsky: i mostri lo hanno, da sempre, interessato. Il Paese Incantato è dedicato a questo amore per il deforme, il reietto dalla società. Immaginiamo il giovane Alejandro che, dopo aver visto Il Gobbo di Notre Dame (1924) passa – parole sue – tutto il giorno cercando di imitare l'attore che impersonava il gobbo.

Il mostro non è corrotto dalla lusinga della società che accarezza la prestazione, ponendola, al pari dei soldi, al posto di Dio.

Dietro l'esordio cinematografico di Jodorowsky c'è un attacco diretto alla società che fa sua urgenza la difesa del più forte a sfavore del più fragile.

Tratto da una commedia teatrale di Fernando Arrabal il film si iscrive all'interno del movimento Panico: nato in contrapposizione al Surrealismo di André Breton voleva rompere con gli schemi di un'arte che aveva trovato la sua rivoluzione in un pubblico da museo che contempla e tesauroizza ma senza capirci granché.

Il Paese Incantato (1968) è una sorta di manifesto del Surrealismo Panico, dove Panico si riferisce alla volontà della natura che, attraverso una incoscienza di tipo metafisico non bada ai difetti di fabbricazione.

Secondo Jodorowsky Dio è una idea che occorre superare: lui è, di fatto, il Grande Burattinaio che ha fatto del peccato la più grande arma ricattatoria che esista. Il mondo degli adulti corrompe l'innocenza bambina attraverso il potere del giudizio mentre la natura, che ci getta nel mondo, è certo esente da colpe, per la natura siamo tutti perfetti, l'imperfezione arriva con la razionalizzazione. Per questo Fando e Lis vanno alla ricerca di Tar: come una ultima Thule è un luogo dove tutto è ancora possibile ma, oltre alla possibilità c'è anche la rovina o la caduta dalla grazia. Quando, infatti, si diventa adulti si perde lo sguardo di meraviglia verso le cose: il viaggio è metafora di una, trovata, età adulta in cui si scopre anche l'amore che nasce dalla attrazione fisica, dalla sensualità e s'abbandonano i giocattoli ed i trastulli puerili.

È appena giusto che ogni giorno della nostra vita siamo costretti ad affrontare il diverso che ha costruito la sua vita intorno a noi: per un figlio od un fratello disabile potremmo essere il solo contatto col mondo, a volte la fatica di questo compito ci fa voltare le spalle. Il Paese Incantato racconta una storia di amore e odio ma poi ancora amore andando verso un paese mai visto che promette la pace interiore e la panacea d'ogni male fisico...

Un film che ancora fruga i nostri pensieri e ci abbandona lasciando i cassetti in disordine.